



Il Vangelo della Domenica

19 gennaio 2014

2ª Domenica
del Tempo Ordinario
anno A

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 1, 29 - 34)

In quel tempo, Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele».

Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

1) Lettura simbolica

Il brano liturgico del vangelo ci presenta due animali di alto valore spirituale nella Bibbia: l'agnello e la colomba. Il primo allude a testi significativi nella Bibbia: la cena pasquale dell'esodo (cc.12-13); la gloria dell'Agnello-Cristo nell'Apocalisse.

a) Il simbolo dell'agnello:

Volgiamo ora la nostra attenzione sul simbolo dell'«Agnello (*amnos*) di Dio», e sul suo significato.

- Un primo rimando biblico per la comprensione di questa espressione usata da Giovanni Battista per indicare la persona di Gesù è la figura dell'Agnello vittorioso nel libro dell'Apocalisse: in 7,17 l'Agnello è il pastore dei popoli; in 17,14 l'Agnello schiaccia le potenze malvagie della terra. Al tempo di Gesù si immaginava che alla fine della storia sarebbe apparso un'agnello vittorioso o distruttore delle potenze del peccato, delle ingiustizie, del male. Tale idea è in sintonia anche predicazione escatologica di Giovanni il Battista: ammoniva che l'ira era imminente (Lc 3,7), che la scure era già posta alla radice dell'albero, e che Dio era pronto ad abbattere e a gettare nel fuoco ogni albero che non portasse buoni frutti (Lc 3,9). Mt 3,12 e Lc 3,17.

Un'altra espressione molto forte con cui il Battista presenta Gesù è in Giovanni 1,29: «Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula la brucerà con fuoco inestinguibile». Non è errato pensare che Giovanni il Battista potesse descrivere Gesù come l'agnello di Dio che distrugge il peccato del mondo. Difatti in 1 Giovanni: 3,5 si dice: «Egli è apparso per togliere i peccati»; e in 3,8: «Il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo». È possibile che Giovanni il Battista salutasse Gesù come l'agnello vittorioso che doveva, per mandato di Dio, distruggere il male nel mondo.

- Un secondo rimando biblico è l'Agnello come il Servo sofferente. Questa figura del Servo sofferente o di Jhwh è il soggetto di quattro canti in Deutero-Isaia: 42,1-4.7.9; 49,1-6.9.13; 50,4-9. 11); 52,13-53,12. Ci domandiamo se l'uso di «Agnello di Dio» in Giovanni 1,29 si colori dell'uso di «agnello» per alludere al Servo sofferente di Jahvè in Isaia 53. Davvero Giovanni considerasse Gesù l'agnello di Dio sulla scia del Servo sofferente?

Certamente non ci sono prove reali che il Battista abbia fatto un tale accostamento, ma neanche prove per escluderlo. Difatti in Isaia 53,7 si dice che il Servo: «Non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello e come un agnello di fronte ai suoi tosatori». Questa descrizione viene applicata a Gesù in Atti 8,32, e quindi la similitudine tra il Servo Sofferente e Gesù era applicata dai cristiani (vedi Mt 8,17 = Is 53,4; Eb 9,28 = Is 53,12). Inoltre nella descrizione che Giovanni il Battista fa di Gesù in 1,32-34, ci sono due aspetti che evocano la figura del Servo: nel v. 32 Giovanni il Battista afferma di aver visto lo Spirito discendere su Gesù e posarsi su di lui; in 34 egli identifica Gesù come l'eletto di Dio. Così in Isaia 42,1 (un passo che anche i sinottici collegano al battesimo di Gesù) si dice: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio (vedi Mc 1,11). Ho posto il mio spirito su di lui». Come anche in Isaia 61,1: «Lo Spirito del Signore Dio è su di me». Questi rimandi biblici possono confermare la possibilità che l'evangelista stabilisse una connessione tra il Servo in Isaia 42; 53 e l'Agnello di Dio. Che Gesù, poi, venga descritto con i tratti del Servo sofferente lo troviamo in altre parti del vangelo di Giovanni (12,38 = Is 53,1).

C'è un aspetto interessante che vogliamo evidenziare: è detto che l'Agnello di Dio toglie il peccato del mondo. In Isaia 53,4.12, è detto che il Servo porta o si addossa i peccati di molti. Gesù con la sua morte porta via il peccato o se lo addossa egli stesso. Quindi secondo questa seconda accezione, l'Agnello come Servo sofferente, Cristo è colui che offre liberamente se stesso per eliminare dal mondo il peccato, e riportare a Dio tutti i suoi fratelli nella carne. Una conferma odierna di questa interpretazione di Gesù come "Agnello di Dio" la troviamo in un documento dei vescovi italiani: «L'Apocalisse di Giovanni, spingendosi fino alle profondità ultime del mistero dell'Inviato del Padre, arriva a riconoscere in lui l'Agnello immolato "fin dalla fondazione del mondo" (Ap 13,8), Colui dalle cui piaghe siamo stati guariti (1 Pt 2,25; Is 53,5)» (Comunicare il vangelo in un mondo che cambia, 15).

- Un terzo rimando biblico è l'Agnello come agnello pasquale. Il simbolismo della Pasqua è molto diffuso nel vangelo di Giovanni specialmente in relazione alla morte di Gesù. Per la comunità cristiana alla quale Giovanni si rivolge con il suo vangelo l'Agnello toglie il peccato del mondo con la sua morte. Difatti in Giovanni 19,14 si dice che Gesù fu condannato a morte a mezzogiorno della vigilia di Pasqua, cioè nel momento in cui i sacerdoti cominciarono a sacrificare gli agnelli pasquali nel Tempio per la festa di Pasqua. Un altro legame del simbolismo pasquale con la morte di Gesù è che mentre era sulla croce, una spugna imbevuta d'aceto fu sollevata fino a lui su una canna (19,29), ed era la canna o issopo che veniva intinto nel sangue dell'agnello pasquale per aspergere gli stipiti delle porte degli israeliti (Es 12,22). Inoltre in Giovanni 19,36 l'adempimento della Scrittura che nessun osso di Gesù è spezzato, costituisce un chiaro riferimento al testo di Esodo 12,46 in cui si dice che nessun osso dell'agnello pasquale dev'essere spezzato. La descrizione di Gesù come l'Agnello è presente in un'altra opera giovannea, l'Apocalisse: in 5,6 si parla di agnello immolato; in Apocalisse 7,17 e 22,1 l'Agnello è colui dal quale scaturisce la fonte di acqua viva, anche questo aspetto un'allusione a Mosè, che fece scaturire acqua dalla roccia; infine, in Apocalisse 5,9 si accenna al sangue redentore dell'Agnello, anch'esso un motivo pasquale che si rifà alla salvezza delle case degli israeliti dal pericolo della morte.

Esiste un parallelismo tra il sangue dell'agnello asperso sugli stipiti delle porte come segno di liberazione e il sangue dell'agnello offerto in sacrificio di liberazione. I cristiani ben presto iniziarono a paragonare Gesù all'agnello pasquale e, nel fare questo, non esitarono a usare il linguaggio sacrificale: «Cristo nostra Pasqua è stato immolato» (1 Cor 5,7), inserendo il compito di Gesù di togliere il peccato del mondo.

b) Il simbolo della colomba:

Anche questo secondo simbolo comporta vari aspetti. Innanzitutto l'espressione «come colomba» era un detto comune per esprimere il legame affettivo con il nido. Nel nostro contesto evidenzia che lo Spirito trova il suo nido, il suo habitat naturale e di amore in Gesù. Ancora di più: la colomba simboleggia l'amore del Padre che si stabilisce in Gesù come in una abitazione permanente (vedi Mt 3,16; Mc 1,10; Lc 3,22). L'espressione, poi, «come colomba» è in connessione con il verbo discendere: per esprimere che non si tratta dell'aspetto fisico di una colomba ma il modo di discesa dello Spirito (come il volo di una colomba), nel senso che non incute paura, anzi infonde fiducia. Tale simbolismo biblico della colomba non ha riscontro in altri simbolismi biblici; ma un'antica esegesi rabbinica paragona l'aleggiare dello Spirito di Dio sulle acque primordiali con il volteggiare della colomba sulla sua nidata. Non è da escludere che Giovanni nell'usare questo simbolo abbia voluto dire che la discesa dello Spirito in forma di colomba sarebbe un chiaro accenno all'inizio della creazione: l'incarnazione del progetto di Dio in Gesù è culmine e meta dell'attività creatrice di Dio.

L'amore che Dio ha per Gesù (corrispondente al movimento della colomba a tornare al nido) lo spinge a comunicargli la pienezza del suo proprio essere divino (lo Spirito che è amore e lealtà).

2) Il messaggio

a) La nostra salvezza è Cristo: Il Battista ha avuto il compito di indicare in Gesù «l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo». L'annuncio del vangelo, la parola di Cristo Gesù, rimangono essenziali e indispensabili oggi come lo erano ieri. L'uomo non cessa mai di avere bisogno di liberazione e salvezza. Annunciare il vangelo non significa, comunicare delle verità teoriche e nemmeno un insieme di norme morali. Significa, invece, portare gli uomini a fare esperienza di Gesù Cristo, venuto nel mondo – secondo la testimonianza di Giovanni – per salvare l'uomo dal peccato, dal male, dalla morte. Quindi non si può trasmettere il vangelo a prescindere dai bisogni e dalle attese odierne dell'uomo. Parlare della fede in Gesù, agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, significa parlare all'uomo del nostro tempo chiedendosi prima che cosa egli cerca nel profondo del suo cuore.

«Se vogliamo adottare un criterio opportuno..., dovremmo coltivare due attenzioni tra loro complementari...Di entrambi ci è testimone Gesù Cristo. La prima consiste nello sforzo di metterci in ascolto della cultura del nostro mondo, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza». Inoltre l'attenzione da ciò che emerge come bisogni e attese nel cuore dell'uomo «non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla trascendenza del Vangelo...il messaggio cristiano pur additando un cammino di piena umanizzazione, non si limita a proporre un mero umanesimo. Gesù Cristo è venuto a renderci partecipi della vita divina, di quella che felicemente è stata chiamata "l'umanità di Dio". (Comunicare il vangelo in un mondo che cambia n. 34)

b) Lo Spirito non solo viene a posarsi su Gesù, ma egli lo possiede in modo permanente, così che lo può dispensare ad altri nel battesimo. Infine, l'agnello che perdona i peccati e «la colomba della Chiesa si incontrano in Cristo». Riportiamo un'espressione di San Bernardo in cui unisce così i due simboli: «L'agnello è tra gli animali ciò che la colomba è tra gli uccelli: innocenza, dolcezza, semplicità».

c) Alcune linee operative:

- Rinnovare la disponibilità a collaborare alla missione di Cristo in comunione con la Chiesa nell'aiutare l'uomo a essere liberato dal male, dal peccato.
- Affiancarsi al cammino di ogni uomo e di ogni donna perché vivano la speranza in Gesù che libera e salva.
- Testimoniare la propria gioia di sperimentare l'efficacia della parola di Gesù nella propria vita.
- Vivere nella comunicazione della fede rendendo testimonianza a Gesù salvatore di ogni uomo

“La straordinaria testimonianza del Battista” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Siamo ancora sempre nella visione dei cieli aperti. Domenica scorsa avevamo visto lo Spirito scendere come una colomba su Gesù, ma l'avvenimento era stato presentato da Matteo, come un'esperienza personale di Gesù, come se l'avesse visto solo Lui, senza che la folla si accorgesse di nulla. Era un fatto che si svolgeva tra Lui e il Padre rimanendo nascosto agli altri.

• *Cosa vede Giovanni?*

Oggi invece abbiamo la testimonianza di Giovanni Battista che afferma di aver visto lui stesso questo Spirito: “Ho visto lo Spirito scendere come una colomba”. Ed è allora che riconosce in Gesù il Messia. Il Cristo doveva rimanere sconosciuto (anche a Giovanni Battista) fino a quando un fatto straordinario non lo avesse rivelato. E questo fatto avvenne proprio durante il battesimo al fiume Giordano, quando il Battista riconobbe il Messia. Prima non lo conosceva. “Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi disse: Colui sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo”. Mi colpisce in modo particolare questo “chi mi ha inviato”.

• *Chi l'ha inviato?*

Chi è che l'ha inviato se non Dio stesso che lo avvisa in anticipo che vedrà scendere lo Spirito: “Colui sul quale vedrai scendere lo Spirito”. E lo dice al singolare “vedrai”. Quindi fu solo Giovanni Battista a vederlo, infatti poi aggiunge “e io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio”. Ed è colui che battezza in Spirito Santo. Solo Lui poteva battezzare in Spirito Santo, perché solo Lui lo possedeva in pienezza, anzi era il suo stesso Spirito, quindi solo Lui lo poteva donare agli altri. Infatti prima di

morire in Croce aveva detto: "Bisogna che me ne vada se no non verrà a voi lo Spirito, ma quando me ne sarò andato ve lo manderò". In effetti quando Egli morì, il velo della sua carne si squarciò e dal suo Cuore trafitto effuse lo Spirito sul mondo intero. Per Gesù la parola spirare o rendere lo spirito, non vuol dire solo morire, ma significa proprio effondere lo Spirito Santo, mandarlo su tutti. Quindi per il Battista, quello fu il momento storico in cui riconobbe in Gesù il Figlio di Dio: "Vedendolo venire verso di lui disse: ecco l'Agnello di Dio". Capì che si trovava davanti al Santo per eccellenza, allo splendore della gloria del Padre.

• *Vedere o essere visti?*

Ma Gesù viene anche verso di noi: la preghiera è proprio questo incontrarlo nel nostro quotidiano, ma non solo: è anche e soprattutto essere visti da Lui. E se siamo visti da Lui, tante cose cambiano.

E' questa la grande grazia da chiedere: non avere visioni o apparizioni, ma essere visti da Lui. Le visioni e apparizioni ci possono lasciare tali e quali: i contemporanei di Gesù l'hanno visto, eccome! E lo hanno visto mentre guariva i malati e risuscitava i morti, eppure l'hanno crocefisso. Ma il buon ladrone che è stato visto da Lui fino in fondo al cuore, è cambiato dentro e lo ha riconosciuto.

Un test per sapere se abbiamo veramente incontrato il Signore nella preghiera, è che non ne usciamo interi, ma a pezzi. Cioè: vediamo tutto ciò che non va e che è da cambiare: così come il raggio di sole quando illumina il vetro ne fa risaltare le macchie che non si vedevano quando era nell'ombra, così la preghiera ci mostra le intenzioni storte e le radici da purificare che prima non vedevamo. E allora decidiamo di toglierle, decidiamo di cambiare vita. Iniziamo veramente un cammino di conversione.

E' questo il battesimo in Spirito Santo e fuoco. Fuoco che purifica la nostra anima come l'oro nel crogiolo e la rende di nuovo quel puro cristallo in cui Dio può riflettersi.

"Ancora" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

[Videocommento](#)

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

Lo stupore di Giovanni non si ferma. Tu vieni a me? Sì, Giovanni, è sempre Dio a venirci incontro. È sempre sua l'iniziativa. I cieli, ora, sono aperti. E Dio non interviene col fuoco dal cielo ma come una colomba. Vale la pena di ascoltare. È ancora scosso, Giovanni. Mai si sarebbe aspettato di vedere Dio fra i penitenti, segno inequivocabile del cambi radicale di registro che sta attuando. Ha passato il tempo a minacciare punizioni divine il più sfortunato dei profeti. Ora è scosso, anche lui stupito dall'irrompere di Dio. Giovanni vede nuovamente Gesù venire verso di lui. E afferma: egli è l'agnello.

L'Agnello

L'agnello, l'animale che viene ucciso senza un lamento. Sgozzato la sera di Pasqua per essere mangiato, facendo memoria della fuga dalla schiavitù. L'agnello, come quello della profezia di Isaia che abbiamo ascoltato, quei pochi capitoli che ribaltano l'idea di un messia combattivo e vittorioso per presentarci un servo sofferente. L'agnello, come quello che sostituì Isacco nel sacrificio di suo padre Abramo. Quante immagini affollano il cuore di Giovanni. E il nostro. È già tutta in questa affermazione la logica di Dio. Giovanni vede già, in quell'uomo, la determinazione e la mitezza, la forza e la rassegnazione volontaria. Resta senza parole, la voce. No, si è sbagliato il Battista. Radicalmente. Ammette di non avere capito, di non conoscere nulla.

Il Messia non è venuto per gettare la pula nel fuoco inestinguibile, non c'è nessuna ascia pronta ad abbattere nessun albero. Il Messia, questo Messia, invece di tagliare zapperà e concimerà l'albero, in attesa di un improbabile cambiamento.

Lo Spirito

Lo stupore cresce, si allarga, Ora Giovanni è sicuro di ciò che, guardando, ha visto: lo Spirito scende con abbondanza su Gesù, lo abita. I gesti che Gesù compie sono colmi di interiorità, densi di spiritualità, emerge la profondità che lo abita. Non è l'apparenza, ma l'essenza che stupisce il battezzatore. Gesù è ricolmo di Spirito, prima ancora che pronunci una sola parola. Gesù è colui che è in grado di donare spirito in abbondanza, anche a noi.

Il figlio

Giovanni proclama ancora: Gesù è il figlio di Dio. Non un grande uomo, non un profeta, non un uomo di tenerezza e compassione, egli è la presenza stessa di Dio. Non c'è mediazione su questo, non reggono i sofismi e i sottili ragionamenti: la comunità primitiva crede che Gesù di Nazareth, potente in parole ed opere, non sia solo ispirato da Dio, ma parli con le parole stesse di Dio poiché in lui abita la presenza stessa del Verbo di Dio. Dio è accessibile, visibile, chiaro, manifesto, incontrabile, evidente; si racconta, si spiega, si dice, si rivela.

Non lo conoscevo

Giovanni ammette: "Non lo conoscevo". Il più grande fra i profeti, il coerente, l'intransigente, il nazoreo votato a Dio, l'asceta, il precursore il mistico, afferma candidamente di non avere ancora conosciuto il Signore, di non avere capito fino in fondo la portata immensa della sua venuta. Possiamo essere discepoli da anni, avere pregato e conosciuto, meditato e studiato, percorso i sentieri dei pellegrini allo sfinitimento senza conoscere ancora la pienezza di Dio. Non si è mai definitivamente arrivati alla pienezza. Siamo per sempre cercatori.

Testimoni

Questo è ciò in cui crede la comunità di Giovanni l'evangelista. Così come Isaia sogna la comunità di Israele non più chiusa in se stessa, intenta a proteggersi, ma aperta all'annuncio del vero volto di Dio alle nazioni straniere, così come Paolo augura ai cristiani di Corinto, città delirante e violenta, di essere santi perché santificati da Cristo, anche noi siamo chiamati a dare testimonianza al Figlio di Dio. E credere e dire che Dio viene incontro ad ogni uomo, che perdona e salva, che si fa carico di ogni nostra tenebra, che non ignora il peccato, lo assume, che paga i debiti che abbiamo contratto con la vita, che non spegne la fiamma vacillante ed è disposto a portare su di sé ogni dolore, ogni violenza, ogni follia. E credere e dire che solo riprendendo in mano la spiritualità, rimettendo al centro dell'annuncio il dono dello Spirito possiamo riconoscere i passi di Dio nella nostra vita. E credere e dire che noi proclamiamo che Gesù, nostro maestro, uomo straordinario, è la presenza stessa di Dio, un Dio che si vuol far conoscere, il Dio a cui convertire il nostro cuore abitato da visioni piccine e demoniache della divinità. Ed ammettere che di lui ancora non sappiamo, luce tenebrosa, mistero luminosissimo.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Passato il tempo di Natale, chiuso dalla solennità dell'Epifania, inizia una pausa, prima di addentrarci nel tempo di Quaresima. Questo spazio nella liturgia è occupato dalle prime domeniche del tempo ordinario del ciclo A che sospenderemo il «mercoledì delle ceneri» per riprendere dopo Pentecoste. Il vangelo dominante del ciclo A è il vangelo di Matteo, con un'eccezione: la domenica 2a del tempo ordinario-A, cioè oggi, in cui la liturgia prolunga il sapore della contemplazione del Lògos, quasi a stemperare in un decrescendo musicale l'intensità emotiva e spirituale del tempo natalizio. In questa domenica, per tutti e tre gli anni, la Liturgia propone brani del vangelo di Giovanni che riguardano il Maestro (cf Gv 1-29-34, Anno-A), i discepoli (cf Gv 1,35-42, Anno-B) e la ripresa dell'alleanza del Sinai nel racconto delle nozze di Cana (cf Gv 2,1-12, Anno C). C'è una logica in questa scelta pastorale e riguarda la nostra formazione: prolungando la lettura del vangelo di Giovanni nella 2a domenica del tempo ordinario, la Liturgia si preoccupa di insistere perché non ci lasciamo fuorviare dalle distrazioni natalizie. Davanti a noi prolunga la contemplazione del bambino nella mangiatoia, alimentando lo stupore di vedere e toccare colui che «i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerli» fino a rasentare l'incredulità di constatare che «è proprio vero che Dio abita sulla terra» (1Re 8,27). Dopo le luci e le lenie, a intelligenza ferma e cuore attento, possiamo prendere coscienza che veramente il Signore, cui «appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene» (Dt 10,14) «è avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia» (Lc 2, 7.12.16), venuto ad abitare sulla terra per essere «prossimo» a ciascuno di noi.

Il Lògos eterno, cioè il disegno di salvezza, la prospettiva di vita che Àdam nel giardino di Eden non accolse, dando così un fondamento «originale», esemplare, quasi un prototipo, al rifiuto dei suoi discendenti: «[Egli] venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Il peccato di Àdam non è un peccato di disobbedienza o di superbia, ma semplicemente il rifiuto di essere l'immagine riflessa del Lògos/Sapienza e quindi del progetto di Dio che si sarebbe realizzato, tramite Israele, nella storia degli uomini con l'alleanza del Sinai. Àdam volle essere immagine di se stesso e per se stesso, rifiutando il primato di Gesù, il Lògos come «immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione poiché in lui furono create tutte le cose» (Col 1,15-16): Àdam è il figlio maggiore della parabola lucana detta «del figliol prodigo» (Lc 15,25-32).

La 1a lettura riporta il 2° canto del Servo di Yhwh che descrive in forma autobiografica la sua esperienza e la sua vocazione. Il linguaggio usato dall'autore è simile a quello di Geremia: «Il Signore che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe» (v. 5 con Ger 1,5). Il profeta non è chiamato per se stesso, ma per un compito universale: «essere luce delle nazioni» (v. 6) perché il «Servo» è il luogo della «epifania» della Gloria di Dio (v. 3). Celebrando l'Eucaristia, noi esercitiamo il ministero della profezia perché come assemblea manifestiamo la Gloria/Dòxa/Kabòd cioè Dio nel volto umano del Lògos.

La 2a lettura è l'incipit della 1a lettera ai Corinzi: la presentazione dell'apostolo e dei suoi collaboratori, i saluti e la benedizione di Dio. Avremo modo nelle domeniche seguenti di commentare questa lettera considerata tra le «maggiori» scritte da Paolo (Romani, 1-2 Corinzi, Gàlati), per cui ci limitiamo solo ad una presentazione molto generale. La comunità di Corinto non è stata fondata da Paolo, ma egli vi ha soggiornato per circa diciotto mesi tra il 50 e il 52. Corinto è una città cosmopolita e interculturale di pensieri e tendenze spesso inconciliabili. Essendo una città di mare, è teatro di stili di vita anche licenziosi che rendono difficile l'esistenza stessa della piccola comunità cristiana.

Sorgono, infatti, molte problematiche e difficoltà: a) il tentativo di trasformare il «vangelo della croce» in cultura di sapienza che in termini moderni cerca di trasformare il vangelo in religione dei valori o progetto culturale, generando inevitabilmente divisioni in gruppi e partiti; b) c'è anche il caso di un cristiano che convive con la sua matrigna, generando scandalo anche fra i pagani; c) si arriva all'assurdo che i cristiani per risolvere le loro liti su questioni irrilevanti ricorrano ai giudici pagani, trasformando di fatto la loro testimonianza in contro-testimonia; d) alcuni si pongono il problema se debba essere obbligatorio sposarsi o non sposarsi; e) altri si chiedono quale valore abbia mangiare le carni degli animali immolate agli idoli, che in sé stesse significano nulla, mentre per la gente semplice poteva essere uno scandalo di idolatria; f) un problema non semplice è anche quale valore debba avere il pasto eucaristico; g) infine quale rapporto c'è tra la fede e la risurrezione di Gesù.

A tutte queste domande e problemi di non poco conto, Paolo risponde dettagliatamente, dando un criterio di valutazione assoluto che troviamo nell'«inno all'agapē/carità» (1Cor 13,1-8) che sarebbe meglio indicare come «inno a Cristo-Agapē». È interessante vedere che in un contesto fortemente egemonizzato dalla cultura e dal confronto fra culture, che privilegia il tentativo di presentare la fede come processo culturale, Paolo urla l'opposizione tra la sapienza umana e la follia della croce che è «scandalo per i Giudei, stoltezza per i Pagani» (1Cor 1,22). È impressionante l'attualità di questo grido in un tempo in cui larga parte della gerarchia cattolica e del mondo cristiano rinuncia a profetizzare lo scandalo e la stoltezza per accaparrarsi scampoli di valori che oggi sono e domani scompaiono, perdendo tempo ad invocare il cristianesimo come progetto culturale.

Nel saluto d'indirizzo, Paolo fa due affermazioni straordinarie perché pone sullo stesso piano la funzione di apostolo e quella dei credenti: «Paolo chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo» è espressione parallela con «a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti» (vv. 1.2). Troviamo anche l'espressione «chiesa di Dio che è in Corinto» come fondamento della teologia della chiesa locale che realizza in sé la totalità della Chiesa universale che in ogni luogo invoca il Nome del Signore nostro Gesù Cristo (cf v. 2). Grande è la responsabilità dell'assemblea liturgica perché esercita la profezia della Gloria che riceviamo dallo Spirito Santo. Noi ci introduciamo ad invocarlo con l'antifona d'ingresso (Sal 66/65,4): A te si prostri tutta la terra, a te canti inni, canti al tuo nome, o Altissimo.

Spunti di omelia

Oggi, partendo dal vangelo, facciamo un'applicazione delicata, ma determinante. La 2a domenica del tempo ordinario dei tre cicli (A-B-C) esula dallo schema generale, ma si attarda ancora sul vangelo di Giovanni. Nei tre anni, infatti, viene letto tutto il capitolo primo e il racconto delle nozze di Cana (inizio del cap. 2) che chiude la settimana inaugurale di Gesù con la ripresa del tema dell'alleanza del Sinai (cf Es 19) riletta con il metodo del «midràsh» nel racconto dello sposalizio di Cana (cf Gv 2,1-12).

Nel triennio liturgico, troviamo quindi la lettura dell'intera prima settimana della vita pubblica di Gesù, introdotta dal solenne prologo, a sua volta, seguito dalla cadenza ritmica dello scadere dei giorni. Ecco il ritmo: l'espressione «il giorno dopo» è ripetuto tre volte (cf Gv 1,29.35.43) a cui si aggiunge la seconda espressione temporale «tre giorni dopo» (Gv 2,1) con cui inizia il capitolo 2 che riporta il racconto dello sposalizio di Cana. Si ha così un totale di sei giorni più un «in principio».

Lo schema temporale è certamente voluto, perché con il racconto di Cana, l'autore collega direttamente la presenza di Gesù a Cana di Galilea con l'assemblea d'Israele ai piedi del monte Sinai dove il popolo deve purificarsi per tre giorni prima di ricevere la Toràh, mentre con «in principio», posto all'inizio del vangelo, collega tutta la vicenda terrena di Gesù con le «origini», cioè la creazione nella sua accezione più ampia, compiuta in «sei giorni», cioè in una settimana. Le nozze di Cana, infatti, sono definite dallo stesso evangelista come il «principio dei segni» (Gv 1,11) della nuova alleanza che porta a compimento quella del deserto. In questo modo, la Liturgia crea un collegamento «teologico-spirituale» tra Natale (incarnazione), Epifania (rivelazione), Battesimo (consacrazione) e la domenica di oggi che può considerarsi come una sintesi: il Lògos entra nella storia, noi lo contempliamo Messia e ora partecipiamo alla stipulazione del nuovo patto per una nuova umanità. Da domenica prossima, invece,

assisteremo all'annuncio delle condizioni che renderanno visibile e reale la nuova umanità che tende al Regno, con la lettura continua del vangelo di Matteo, che presenta ciò che Gesù ha detto e ha fatto ai cristiani provenienti dal Giudaismo, usando le categorie adatte alla loro mentalità.

Il capitolo 1 e i primi 12 versetti del capitolo 2 di Giovanni, diversamente dallo stile consueto dei vangeli ci offrono una serie di particolari e notizie così puntuali da farci pensare ad un racconto in parte storico, in parte teologico, dietro il quale l'autore inserisce un suo messaggio particolare. D'altra parte ogni volta che ci accostiamo al IV vangelo, abbiamo la sensazione che senza una guida ci smarriremmo perché ogni parola ha sempre un significato profondo oltre quello immediato filologico. Proviamo a entrare nell'anima del brano di oggi.

Il brano del vangelo, com'è definito dal redattore finale, in origine doveva essere alquanto diverso riguardo alla logica successione degli avvenimenti dalla narrazione primitiva che si fondava sul tema della «conoscenza» che sviluppa quello di «luce-tenebre» e «mondo-suoi» che già erano stati illustrati nel Prologo (cf Gv 1,5.10.11). In modo particolare il termine «mondo» solo nel vangelo di Gv ritorna 78 volte e 105 nell'intera opera giovannea (vangelo + 1-2-3 Lettere di Giovanni + Apocalisse). Da queste statistiche apprendiamo che il termine «mondo» è una parola importante per Giovanni, costituendo una chiave del vocabolario del IV vangelo. Quando in Gv 1,9-10, in appena due versetti, troviamo questo termine 4 volte, non possiamo andare oltre e fare finta che si stia parlando del tempo, ma dobbiamo fermarci e domandarcene la ragione:

⁹ «[Il Lògos] era la luce vera, / che illumina ogni uomo, / [egli] che è venuto nel *mondo*.¹⁰ Egli era nel *mondo* / e il *mondo* fu fatto per mezzo di lui, / eppure il *mondo* non lo riconobbe» (nostra traduzione).

Il termine «mondo» (in gr. *kòsmos*) da Giovanni è usato con quattro significati diversi

- in senso geografico	(= terra):	[egli] che è venuto nel <i>mondo</i> ;
- in senso antropologico	(= umanità):	Egli era nel <i>mondo</i> ;
- in senso cosmologico	(= universo):	e il <i>mondo</i> fu fatto per mezzo di lui;
- in senso etnico/religioso	(= Israele):	eppure il <i>mondo</i> non lo riconobbe

E' questo lo scenario in cui Giovanni colloca il tema della «conoscenza» o meglio della non-conoscenza che nella forma negativa «lo non lo conoscevo» (Gv 1, 31.33) ricorre due volte. Giovanni attesta un processo in movimento: dalla non-conoscenza infatti passa alla visione/contemplazione che è la conoscenza allo stato puro. Non a caso subito dopo è citato tre volte il verbo «vedere» (cf Gv 1,29.33.34), una volta per uno i verbi «manifestare» e «contemplare» (cf Gv 1,31.32) e due volte il verbo «testimoniare» (cf Gv 1,32.34). Vedere, manifestare, contemplare e testimoniare sono tutti verbi inerenti alla relazione che impone una esperienza, cioè un contatto e una trasfusione di vita fino all'intimità. Spesso nella nostra vita quotidiana:

- noi non conosciamo, cioè non siamo in grado di sperimentare perché ci limitiamo alla superficie;
- non vediamo perché ci accontentiamo di guardare distrattamente;
- non contempliamo perché ci lasciamo abbacinare dalle luci della ribalta;
- non ci lasciamo possedere dalla visione perché navighiamo a vista e a pelo d'acqua.

Abbiamo paura di Dio perché temiamo noi stessi o non ci fidiamo a sufficienza di noi stessi di cui abbiamo poca o affatto stima. Arriviamo all'altare «già prevenuti» sia verso di noi che verso Dio: non può perdonare uno come me; eppure l'indirizzo di Giovanni è chiaro: «Ecco l'Agnello di Dio» (Gv 1,29.36) che non è una visione estatica, ma un coinvolgimento passionale: «che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29). Il testo greco usa il termine «peccato –*hamartia*» al singolare e non al plurale, intendendo con esso non «i singoli» peccati, ma l'atteggiamento di fondo, l'indirizzo, la tendenza, quella che con parole più moderne possiamo indicare con «l'opzione fondamentale».

In questo modo l'evangelista impedisce di trasformare la Parola in morale o catechesi moralistica e immerge in una dimensione di amore tra innamorati che si travolgono reciprocamente perché solo chi ama sa vivere nel profondo e sa cogliere le sfumature. Quanto tempo abbiamo perso con ascesi e mortificazioni e violenze contro natura nel tentativo inutile di raddrizzare atteggiamenti o peggio ancora comportamenti devianti, ricadendo sempre nelle stesse fragilità, senza mai curarci di guardare alla «direzione», alla tendenza, alla prospettiva che solo in una relazione decisiva e vitale trova fondamento e consistenza.

La deriva della Chiesa di oggi, nonostante il concilio ecumenico Vaticano II, è racchiusa tutta in questa situazione o condizione: quando la Parola di Dio è messa in naftalina e sostituita con i «piani

pastorali» che sono contenitori di morte parole, utili solo a consumare carta da macero, vuol dire che la gerarchia annuncia se stessa e si dimena nella «non conoscenza», rischiando di impedire l'incontro tra persona e persona. Uno solo è il piano pastorale che la Chiesa universale, le diocesi, le parrocchie e i gruppi dovrebbero perseguire: offrire gli strumenti di lettura della Parola perché diventi cibo quotidiano e non ricettario di supporto da usare come prova e giustificazione delle proprie tesi.

Vi sono, infatti, due modi di usare la Bibbia: uno è quello dei manuali di teologia in uso prima del concilio e oggi ritornati di moda per i quali la Bibbia è solo «un mezzo» da cui estrapolare frasi e concetti a sostegno delle proprie tesi teologiche o ideologiche. L'altro invece si accosta alla Bibbia come una lettera d'amore: se ne nutre, la tocca, la sgualcisce, l'ama, la studia, la divora come il profeta Ezechiele (cf Ez 3,1-3) per farne il motivo della propria esistenza. Se si fosse preso sul serio l'invito del concilio a prendere in mano la Scrittura e si fosse attrezzato il popolo di Dio a possedere gli strumenti scientifici e spirituali per una lettura proficua, formativa e liberante, oggi non perderemmo tempo con le nostalgie del passato e con le liturgie preconciliari, simbolo di un spiritualismo rachitico perché senza anima e senza alito di vita: riti morti per morti che presumo adorare un Dio morto, dimenticandosi che il Dio di Gesù non è «Dio dei morti, ma dei viventi! ... il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe» (Mc 12,27.26). In altre parole, il Dio di cui Gesù è venuto a «fare l'esegesi» (Gv 1,18) è il Dio dei volti e dei nomi, cioè il Dio dell'incontro e della relazione d'amore. L'autore della 2a lettera a Timoteo ci ammonisce:

«Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente... consoci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza... Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare alla giustizia» (2Tm 3,14).

Non c'è altro modo per conoscere Cristo, se non conoscere le Scritture perché «il Lògos-carne fu fatto» (Gv 1,14). Noi non conosciamo le Scritture e di conseguenza non conosciamo Gesù, come afferma lapidariamente San Girolamo: «*Ignoratio Scripturarum ignoratio Christi est* – L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»⁶. La costituzione apostolica di Giovanni Paolo II «*Fidei Depositum*» per la pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC)⁷ comincia con queste parole: «Custodire il deposito della fede è la missione che il Signore ha affidato alla sua Chiesa e che essa compie in ogni tempo». Questo concetto è ripreso in forma esplicita al n. 11 dello stesso CCC:

«Questo Catechismo ha lo scopo di presentare una esposizione organica e sintetica dei contenuti essenziali e fondamentali della dottrina cattolica sia sulla fede che sulla morale, alla luce del Concilio Vaticano II e dell'insieme della Tradizione della Chiesa. Le sue fonti principali sono la Sacra Scrittura, i santi Padri, la liturgia e il Magistero della Chiesa».

Compito della Chiesa nella storia è «custodire il deposito», espressione che dà il senso dell'immobilità, esprime l'immagine di un museo che «conserva» le memorie passate, cioè l'insieme «della dottrina cattolica» che inevitabilmente è intesa come un codice di verità, di filosofia, di spiritualità, di etica. Inevitabilmente si scade in un «sistema» abbastanza immobile e difficilmente rinnovabile come dimostra il tentativo di vanificare lo stesso concilio Vaticano II ritenuto a distanza di meno di mezzo secolo come rischioso per la stabilità del principio di autorità. Come si fa a cercare e trovare i «settanta significati» che ogni parola della Scrittura contiene, se la Chiesa è solo «un deposito», un ripostiglio, dove si accatasta il passato e lo si custodisce tra la polvere e le ragnatele?

Certo, non possiamo semplificare e banalizzare le problematiche complesse nello spazio ristretto della nostra riflessione, ma è evidente che il linguaggio del CCC appare «astratto» e difficilmente farà innamorare del Cristianesimo come di una fede che è un incontro «fisico» con una Persona vera che anche noi sperimentiamo sulla base della testimonianza, cioè del martirio di alcuni uomini e alcune donne che fin dal principio mangiarono e bevvero con lui (cf 1Gv 1,1-5). Anche noi vediamo con i loro occhi, anche noi sentiamo con i loro orecchi, anche noi come loro ad Emmaus sperimentiamo qui e ora Gesù, nostro compagno di viaggio verso l'Eucaristia pasquale della domenica e con lui usciamo verso le strade del mondo a portare la «Parola» che è la carne stessa di Dio che si spezza come nutrimento che alimenta la fame di maggiore Parola e di maggiore comunione.

A volte si ha l'impressione che la gerarchia, cioè i vescovi, non abbiano ancora superato la paura del passato che vietava al popolo di Dio l'accesso alla Scrittura considerata appannaggio esclusivo di pochi «costretti» ad usarla. Si ha però il sospetto che l'impedimento dell'accesso alla Parola sia una strategia della «religione» che vuole il dominio delle coscienze e l'ignoranza ne è un mezzo potente. Limitando la conoscenza della Parola, non rimane, infatti, che la gerarchia come referente «fisica» e custode della volontà di Dio e l'obbedienza alla Parola diventa obbedienza alla gerarchia che può imporre, sempre in nome di Dio, anche i propri capricci, anche i propri limiti. Invece davanti a noi risuona il grido nel silenzio del deserto di Giovanni: «Ecco, l'Agnello di Dio», invito a superare il precursore e ad andare di corsa dietro al nuovo che avanza nella Persona del Cristo.

Paolo, che «sa» di essere «chiamato a essere apostolo», si rivolge ai cristiani di Corinto che riconosce come «chiamati ad essere santi» per cui Paolo pone la sua apostolicità sullo stesso piano della santità dei Corinzi perché tutte e due sono fondate su una «vocazione». L'essere apostolo e l'essere santo non dipende dalle qualità o dalla bravura o dal ruolo, ma unicamente da Dio «che convoca/chiamava» a servizio del Regno. Paolo ha sempre avuto problemi con i cristiani provenienti dal Giudaismo, specialmente della cerchia di Giacomo, i quali si rifiutavano di riconoscerlo sullo stesso livello degli apostoli «chiamati» direttamente da Gesù al suo seguito (cf Mc. 1,16-20 e parall.). E' questo il motivo per cui Paolo sia nel prologo della lettera ai Romani (cf Rm 1,1) sia qui, tiene particolarmente a sottolineare che lui è «apostolo chiamato».

Se il popolo di Dio ha gli strumenti adeguati per «conoscere» e quindi capire la Scrittura, si riduce lo spazio della mediazione del clero e anche l'arbitrio con cui il clero può usare la Scrittura e manovrare le coscienze. La Scrittura, invece, è la lettera d'amore che Dio ha scritto a ciascuno di noi e noi abbiamo il sacrosanto diritto di leggerla e capirla nella nostra lingua materna, possedendone tutti gli strumenti culturali per conoscere testi scritti in altre culture e in tempi remoti.

Oggi il vangelo ci pone di fronte al dovere della conoscenza che diventa visione e contemplazione perché si è realizzata una trasfusione di vita e di cuore. Giovanni non conosce perché gli mancano gli strumenti: egli battezza solo con acqua, ma non in Spirito Santo (cf Gv 1,26.31 e 32-33). E' questo il motivo per cui Gesù pur dicendo che Giovanni è il più grande tra i nati da donna, ribadisce che «il più piccolo nel Regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11; cf Lc 7,28; Gv 5,33-36). Giovanni conosce Gesù solo dopo avere visto lo Spirito Santo (cf Gv 1,34) che gli ha dato la chiave di comprensione delle parole del profeta Isaia (Is 11,2; 42,1-7; 61,1). Egli infatti presenta Gesù come «agnello di Dio che toglie/prende/porta via il peccato del mondo» (Gv 1,29), attribuendogli la funzione del Servo di Yhwh: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori... è stato trafitto per le nostre colpe» (Is 53,4-5).

La 1ª lettura che riporta il secondo canto del «Servo di Yhwh» che è il punto di congiunzione tra Paolo e Gesù perché tutti e due si ispirano a lui come modello: Paolo perché in quanto «apostolo chiamato» esplicherà in modo inequivocabile in Rm 1,1 il suo essere «servo di Cristo Gesù» allo stesso modo del misterioso personaggio isaiano che è «Servo di Yhwh»¹³; Gesù è indicato come «agnello (gr.: *amnòs*) che toglie il peccato» (Gv 1,29) con chiaro riferimento al «Servo» di Isaia, il quale «si è caricato delle nostre sofferenze ... trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità» (Is 53,4.5). Per questo diventa «luce delle nazioni», cioè guida e custode delle aspirazioni di salvezza del mondo intero.

Giovanni in greco usa il termine «*amnòs* – agnello» che traduce l'ebraico «*sèh*» che è l'agnello del sacrificio. Però potrebbe essere che, parlando in aramaico vi sia un altro influsso perché in questa lingua un solo termine «*tàlya*» significa sia servo che agnello per cui è lecito supporre che Giovanni abbia pensato a Gesù sia come agnello sacrificale sia al «Servo di Yhwh». Se così fosse, come crediamo, l'identificazione di Gesù come «Servo» è un anticipo della pasqua dove sarà immolato come «agnello». D'altra parte un altro indizio lo abbiamo anche nell'ora della morte come testimonianza Mc 15,34: «Alle tre», l'ora in cui nel tempio di Gerusalemme si sacrifica l'«agnello». L'autore del vangelo mette in bocca a Giovanni Battista l'espressione «e io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio» (Gv 1,34) che è lo sviluppo di una cristologia ancora in costruzione: la formula «Figlio di Dio» non poteva essere usata dal Battista in questo contesto, ma è il risultato di una riflessione teologica della comunità giovannea.

Se vogliamo conoscere Gesù dobbiamo inevitabilmente incontrare sia il Servo di Yhwh di Isaia sia l'Agnello di Giovanni, cioè prendere consapevolezza della missione di Gesù nel mondo che s'identifica con la sua morte donata come pegno di riscatto per tutti perché in «quella morte», lo Spirito di Dio consacra Gesù come Signore dell'universo e primogenito di tutta la creazione (cf Gv 15,16; Col 1,15). Il brano del vangelo di oggi non può essere letto al di fuori del suo contesto come pianificato dall'autore perché ci troviamo non di fronte ad una cronaca asettica, ma siamo immersi in un cammino catecumenale formativo per giungere alla piena conoscenza della personalità di Gesù. Tutto il vangelo di Giovanni ruota attorno alla domanda cruciale: «Chi è Gesù?» (cf Gv 12,34; 1,21.22; 8,25; 21,12). La nostra vita dovrebbe servire per rispondere ad essa e settimanalmente partecipiamo all'Eucaristia, rispondendo alla vocazione dello Spirito che ci convoca in «*ekklesia*» per ascoltare la parola e per mangiare il Pane che ci dà forza e senso nell'affrontare il cammino della vita fino al monte di Dio, dove lo vedremo come egli è (cf 1Re 19,8; 1Gv 3,2).